

«Gli editori sorvegliano il cruciale incrocio del processo di produzione e distribuzione delle conoscenze in ogni società. Sono nella posizione di poter decidere cosa è “dentro” e cosa è “fuori” dal mercato delle Idee». Così scriveva nel 1975 Lewis A. Coser – che insegnava Sociologia a New York ed era presidente dell’associazione dei sociologi statunitensi. «Anche le persone che lavorano nelle case editrici – i redattori, chi si occupa delle vendite e gli altri – hanno un ruolo nella diffusione del sapere. L’orientamento dei redattori e la loro competenza sono essenziali. L’editoria è senza dubbio una delle imprese più complicate e il suo ruolo nel formare e disseminare le conoscenze meriterebbe di essere analizzato». L’articolo usciva sugli *Annals of the American Academy of Political and Social Science*¹ ed era una delle non poche riflessioni del “sociologo del conflitto” sulle dinamiche della produzione culturale e del lavoro intellettuale.

A distanza di quasi cinquant’anni, la relazione dell’editoria scientifica (se possiamo parlare ancora in questi termini di un mondo fatto di molti attori, obiettivi e percorsi diversi) con il ruolo di filtro di cui scriveva Coser resta conflittuale: da una parte – come affermava Drummond Rennie già nel 1986² – non esiste nulla che non venga pubblicato, e dall’altra la severità del processo di revisione critica di case editrici e periodici viene sbandierata come indice sintetico della serietà del marchio e della direzione editoriale di qualsiasi progetto. In altre parole, la rejection rate è il voto in pagella che a fine anno premia o condanna un intero staff editoriale.

Così va il mondo, ma dietro questa integerrima interpretazione del ruolo di editori e redattori potrebbe essere nascosto un tradimento della vera natura di queste figure professionali, nate per intermediare la

relazione tra gli autori e i lettori. In ogni casa editrice – e in ogni redazione – l’obiettivo dovrebbe essere quello di facilitare gli incontri – beninteso: quelli possibili e realizzabili – tra chi scrive o produce risultati di studio o di ricerca e chi potrebbe trarre vantaggio dal conoscerli o dall’utilizzarli. Per questo, l’attività editoriale è – o dovrebbe consistere – sì nella valutazione dei contenuti ma anche, se non soprattutto, nella loro comprensione, rilettura e preparazione alla fruizione da parte degli utenti che ci si augura di raggiungere. Chi, lavorando in una casa editrice o in una redazione, decidesse di far propria questa prospettiva, non si sentirebbe giudice del lavoro degli autori che a lui sottoponessero il proprio lavoro, ma loro alleato. Non gatekeeper, dunque, ma facilitatore. Interprete.

Un lavoro che se ben fatto è invisibile: nessuno se ne può accorgere, con l’eccezione degli autori. Un lavoro presente in filigrana “in questo numero”, in quelli dell’anno che si è concluso e in quello che verrà.

Credo che la capacità di porsi con disponibilità, curiosità e rispetto di fronte ai testi e – più in generale – all’impegno delle autrici e degli autori che con lui hanno interagito sia stata la qualità professionale più evidente – e rara – di Roberto Bonini, il redattore che da più anni lavorava al Pensiero Scientifico Editore: dopo 45 anni, è il primo inverno senza di lui in casa editrice e ci vorrà del tempo perché il gelo che in noi ha lasciato la sua assenza possa sciogliersi.

Bibliografia

1. Coser LA. Publishers as gatekeepers of ideas. *Ann Am Academy Political Social Science* 1975; 421: 14-22.
2. Rennie D. Guarding the guardians: a conference on editorial peer review. *Jama* 1986; 256: 2391-2.

In questi numeri

